



A novembre la proposta di regolamento Reach sarà riesaminata dal parlamento europeo. Con le nuove norme l'onere di provare che i prodotti non sono tossici spetterà all'impresa

Chimica, in arrivo la direttiva che non piace all'industria

di **Silvana Cappuccio**

La chimica, nata in Europa alla fine del XVIII secolo, ovvero ben mille anni dopo che importantissime scoperte ed elaborazioni erano già state fatte nel mondo musulmano, è oggi entrata a far parte del comune vivere quotidiano, come componente forse di tutte le azioni ed i gesti che scandiscono i nostri tempi. Riguarda, inevitabilmente, qualunque cosa con cui entriamo in contatto: dagli alimenti alle medicine, dagli abiti ai detersivi, dai trasporti alle fabbriche... l'elenco potrebbe continuare all'infinito, non esonerando alcun elemento, nella vita domestica, nel luogo di lavoro e nell'ambiente esterno. È un mondo, quello della chimica, che influenza tutta l'esistenza odierna, decidendo anche il suo divenire, e dietro al quale ruotano immensi interessi finanziari. È noto che gli effetti nocivi dei prodotti e delle lavorazioni chimiche sono molteplici, ma l'informazione fornita dal mercato a riguardo è decisamente insufficiente. Basti considerare che oltre il 99% del volume totale delle sostanze vendute in Europa non è sottoposto ad un controllo di valutazione dei rischi per l'uomo e per l'ambiente. È poco conosciuto, poi, che sono proprio i lavoratori a pagarne un caro, anzi il più caro prezzo. Durante il prossimo mese di novembre il Parlamento europeo dovrebbe riesaminare, in seconda lettura, relazione Guido Sacconi del Pse, la proposta di regolamento REACH, acronimo che significa Registrazione, Valutazione e Autorizzazione delle Sostanze Chimiche. Si tratta di una regolamentazione profondamente innovativa, che non è azzardata definire rivoluzionaria, perché potrebbe radicalmente cambiare, migliorandola, la vita quotidiana di tutti. Il REACH richiederebbe, infatti, alle imprese di verificare la sicurezza di oltre 30.000 agenti chimici.

La proposta della Commissione Europea costituisce un punto d'equilibrio fra tutela della salute umana e dell'ambiente, da un lato, e promozione della competitività del sistema industriale europeo,

dall'altro. Essa fa leva su un'idea di fondo, quella di armonizzare le regole con un ruolo dell'Europa nelle verifiche e nelle autorizzazioni. Eppure, considerati gli interessi in gioco, non sorprende che, fin dall'inizio, l'industria chimica si sia mossa per ostacolare l'approvazione di queste norme. Greenpeace ha comparato i costi di REACH (0,2 miliardi di euro l'anno) alle vendite annuali dell'industria chimica (586 miliardi di euro, ovvero 2.790 volte di più del costo di REACH), dimostrando che, mentre l'industria chimica pretendeva di non poter sostenere i costi del nuovo regolamento, nei fatti cresceva in maniera esponenziale.

Con le nuove norme, non sarà più l'autorità pubblica a dover dimostrare che i prodotti sono pericolosi, ma l'onere di provare che i prodotti sono sicuri spetterà all'industria. In altri termini, si affronta un nodo cruciale del rapporto uo-

mo/ambiente passando dal meccanismo dell'assunzione del rischio alla prospettiva della sua prevenzione. È un passaggio di portata storica, come ha giustamente sottolineato l'economista americano Jeremy Rifkin, affermando per questo che l'Unione Europea rappresenta "la prima istituzione governativa della storia a porre l'accento sulla responsabilità dell'uomo nei confronti dell'ambiente globale e a farne l'elemento centrale della propria visione politica". Dalla presentazione della proposta REACH in poi, l'industria chimica si è scatenata, commissionando una serie di studi di impatto, finalizzati a evidenziare presunti effetti negativi sui costi delle imprese e sull'occupazione ed a creare un diffuso panico. Pochissimi, invece, quasi inesistenti, le ricerche sull'impatto sociale ed ambientale della normativa. La Confederazione Europea dei Sindacati, avvalendosi del supporto scientifico dei ricercatori dell'Università di Sheffield, ha elaborato uno studio, in cui dimostra che REACH, nell'arco dei 12 anni in cui andrebbe a regime, consentirebbe di evitare ogni anno in Europa 50 mila casi di malattie professionali del sistema respiratorio e 40 mila della pelle dovuti proprio all'esposizione alle sostanze chimiche pericolose. Questo miglioramento della qualità della loro vita, e delle imprese di tutti i settori, con nessuna esclusione, per una drastica riduzione di casi di produzione attribuibili all'assenteismo per malattie da lavoro. In altri termini, un'occasione da non perdere per realizzare un'Europa socialmente responsabile e coerente con gli obiettivi di Lisbona sulla dimensione qualitativa dell'occupazione.

Uno studio dimostra che si possono evitare ogni anno in Europa 90 mila casi di malattie professionali dovute proprio all'esposizione a sostanze pericolose

la sua presentazione nel 2001, il REACH ha sollevato numerose e violente polemiche, in tutte le parti del mondo, sia da parte delle potentissime multinazionali della chimica che di molti Governi. L'amministrazione statunitense ha anche provato ad appellarsi all'organizzazione mondiale del commercio (Wto), sostenendo che queste regole si tradurrebbero in una barriera indebita al libero scambio, costituendo una barriera contro i prodotti americani.

Tra gli obiettivi di REACH, la protezione dei lavoratori occupa sicuramente un posto di primo piano, visto che molti sono gli studi che dimostrano il rapporto diretto tra esposizioni concentrate a prodotti chimici e effetti sulla salute. L'Agenzia Europea per la Salute e la Sicurezza sul Lavoro già nel 2003 ha rilevato che almeno il 16% dei lavoratori utilizza agenti chimici pericolosi, mentre il 22% è esposto a queste sostanze per almeno un quarto della propria vita lavorativa. Ed una gran parte delle patologie professionali sono collegate a queste esposizioni, dal 18 al 30%. Circa un quarto della popolazione attiva nell'Unione Europea risulta essere esposta ad agenti cancerogeni in dosi pericolose per la salute: allo stato, ogni anno il tumore professionale uccide tra 35 e 45 mila lavoratori. Tutto questo non solo non è inevitabile, ma impone la ricerca di un arresto di quest'uso incontrollato e scellerato, soprattutto alla luce delle possibilità offerte dagli avanzamenti prodotti dalla ricerca scientifica. Un rapporto recentemente pubblicato da Greenpeace dal titolo "Toxic Lobby, o come l'industria chimica sta tentan-

do di distruggere REACH" mostra il ruolo giocato dalle imprese della chimica nell'ostacolare l'approvazione di queste norme. Greenpeace ha comparato i costi di REACH (0,2 miliardi di euro l'anno) alle vendite annuali dell'industria chimica (586 miliardi di euro, ovvero 2.790 volte di più del costo di REACH), dimostrando che, mentre l'industria chimica pretendeva di non poter sostenere i costi del nuovo regolamento, nei fatti cresceva in maniera esponenziale.

Con le nuove norme, non sarà più l'autorità pubblica a dover dimostrare che i prodotti sono pericolosi, ma l'onere di provare che i prodotti sono sicuri spetterà all'industria. In altri termini, si affronta un nodo cruciale del rapporto uo-

mo/ambiente passando dal meccanismo dell'assunzione del rischio alla prospettiva della sua prevenzione. È un passaggio di portata storica, come ha giustamente sottolineato l'economista americano Jeremy Rifkin, affermando per questo che l'Unione Europea rappresenta "la prima istituzione governativa della storia a porre l'accento sulla responsabilità dell'uomo nei confronti dell'ambiente globale e a farne l'elemento centrale della propria visione politica".

Dalla presentazione della proposta REACH in poi, l'industria chimica si è scatenata, commissionando una serie di studi di impatto, finalizzati a evidenziare presunti effetti negativi sui costi delle imprese e sull'occupazione ed a creare un diffuso panico. Pochissimi, invece, quasi inesistenti, le ricerche sull'impatto sociale ed ambientale della normativa. La Confederazione Europea dei Sindacati, avvalendosi del supporto scientifico dei ricercatori dell'Università di Sheffield, ha elaborato uno studio, in cui dimostra che REACH, nell'arco dei 12 anni in cui andrebbe a regime, consentirebbe di evitare ogni anno in Europa 50 mila casi di malattie professionali del sistema respiratorio e 40 mila della pelle dovuti proprio all'esposizione alle sostanze chimiche pericolose. Questo miglioramento della qualità della loro vita, e delle imprese di tutti i settori, con nessuna esclusione, per una drastica riduzione di casi di produzione attribuibili all'assenteismo per malattie da lavoro. In altri termini, un'occasione da non perdere per realizzare un'Europa socialmente responsabile e coerente con gli obiettivi di Lisbona sulla dimensione qualitativa dell'occupazione.

In altri termini, un'occasione da non perdere per realizzare un'Europa socialmente responsabile e coerente con gli obiettivi di Lisbona sulla dimensione qualitativa dell'occupazione.

In altri termini, un'occasione da non perdere per realizzare un'Europa socialmente responsabile e coerente con gli obiettivi di Lisbona sulla dimensione qualitativa dell'occupazione.



ANCONA, VIGILI DEL FUOCO CHE SI ESERCITANO IN CASO DI ATTACCO BATTERIOLOGICO. FOTO CRISTIANO CHIODI / ANSA / PAL

Colombia, dopo anni di lotta il sindacato piega la Coca Cola

di **Sara Picardo**

Otto sindacalisti della multinazionale Coca Cola uccisi dagli squadroni della morte dei paramilitari dal 1990 a oggi, in Colombia, ben 179 le gravi violazioni dei diritti umani denunciate. Una strage che vede come unica responsabile la compagnia di Atlanta produttrice della celebre bevanda e che finalmente potrebbe aver fine. Dopo 3 anni e 2 mesi di boicottaggio internazionale, la Coca Cola Company ha accettato di trattare con Sinaltrainal, che l'ha accusata di essere responsabile della ferrea strategia antisindacale. «In questi giorni - fa sapere la Rete boicottaggio Coca Cola - è in corso a New York una serrata trattativa tra Coca Cola e Sinaltrainal, che ha già portato alla firma di un pre-accordo». L'intesa prevede: una politica generale dell'azienda sui diritti nei luoghi di lavoro, non solo in Colombia, ma in tutto il mondo; un metodo per il risarcimento proporzionale dei sindacalisti e dei loro familiari che dal 1990 ad oggi hanno subito violazioni dei diritti umani e sindacali; un accordo generale per la creazione di un procedimento che consenta alla Coca-Cola e alla Ong statunitense International Labor Rights Fund di trattare le questioni relative al rispetto dei diritti sindacali che dovessero presentarsi all'interno del Coca-Cola System.

In cambio il Sinaltrainal deve assicurare la sospensione del boicottaggio della bevanda, almeno fino a che l'azienda non avrà il tempo di adempiere agli accordi sottoscritti. Nel frattempo la campagna non si blocca nel resto del mondo. «Quando nel luglio del 2003 abbiamo iniziato il boicottaggio - dichiara la Retebo - in pochissimi credevano, e invece stiamo dimostrando ancora una volta che la solidarietà internazionale tra lavoratori e consumatori critici può battere anche un gigante come Coca Cola e dare un contributo essenziale per la globalizzazione dei diritti». L'organizzazione è però pronta a fermare il boicottaggio, precisa, «se e quando si

arriverà ad un accordo di dettaglio soddisfacente».

Il totale delle vittime tra i rappresentanti del sindacato dei lavoratori colombiano della Coca Cola e della Nestlé è di 22 persone. Molti sono

Sono 8 i leader del Sinaltrainal uccisi dagli squadroni della morte dei paramilitari dal 1990 a oggi. Esulta la Retebo: «All'inizio in pochi ci credevano»

anche gli esponenti costretti allo sfollamento (deplacamento), che si aggiungono alle migliaia di dipendenti licenziati per la loro attività sindacale. Senza contare le ritorsioni sui familiari dei lavoratori in sciopero, come Gabriel Remolina, ucciso nell'aprile del 2004 solo perché fratello di Esther, compagna di Efraim Guerrero, presidente della sezione del Sinaltrainal e lavoratore della Coca Cola nell'impianto d'imbottigliamento di Bucaramanga.

Coca Cola impiega oggi in Colombia circa 10 mila lavoratori, il 94% dei quali è precario, non gode d'alcun diritto, non può iscriversi al sindacato e percepisce il salario minimo legale. Il tasso di sindacalizzazione dell'azienda è solo intorno al 6%, anche se la Coca Cola afferma che si tratta in realtà del 31%. La discordanza dei dati è dovuta al fatto che la multinazionale americana non conta tutti i precari che lavorano per lei. Secondo l'Ufficio internazionale Fimcisl (su dati della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, che rappresenta 155 milioni di lavoratori iscritti a 241 organizzazioni affiliate, operanti in 156 paesi) risulta che negli ultimi 3 anni (dal 2003 al 2005) Coca Cola ha violato i diritti sindacali anche in altri 11 paesi. In tutta la Colombia sono 4 mila i sindacalisti uccisi dagli anni '80 a oggi (ogni 30 sindacalisti uccisi nel mondo, 3 sono colombiani), vittime dello strapotere delle multinazionali e di un neo-liberalismo sferzato. L'ultimo, ammazzato il 19 settembre, si chiamava Alejandro Uribe, era membro della Federazione agromineraria del Sur de Bolívar.

A Boston, negli Stati Uniti, esiste da trent'anni un'alternativa al supermarket tradizionale. Harvest co-op markets, il megastore dove anche il dirigente lava per terra

di **Claudia Russo**

Fare la spesa in un megastore americano è un'esperienza interessante. Scatole, barattoli e confezioni di qualsiasi prodotto fin sopra il soffitto, banchi frigo lunghi km, carrelli formato "famiglia allargata". A Boston, nello stato del Massachusetts, esiste da trent'anni un'alternativa al supermarket tradizionale a i drugstore che piacciono tanto perché aperti 24 ore su 24: si tratta di due punti di vendita e incontro Harvest co-op markets.

Sul sito www.harvestcoop.com c'è una sigla che dice "your community market". Harvest co-op è in effetti contemporaneamente una comunità che raccoglie intorno a sé una gruppo di clienti - investitori fedeli, e una cooperativa non profit che ha nasce dalla fusione di due cooperative separate. Il Boston University student Union food coop, nato nel 1971, era un piccolo club di consumatori formato da alcuni studenti all'università di Boston che ordinavano il

l'assistenza e le due cooperative si sono alla fine unite dando vita alla Harvest Cooperative Supermarkets. Nel mese di maggio 1998 però, sempre a causa della diminuzione del commercio dovuto ai cambiamenti dell'ambiente circostante, la location di Allston venne chiusa. Dopo breve ma non facile ricerca, nell'ottobre dello stesso anno fu trovata una nuova sede a Jamaica Plain, il luogo dove precedentemente c'era l'Arborway Natural Foods. Il 20 maggio 1999 le porte si sono finalmente aperte. Il negozio ebbe, e continua ad avere, un grande successo, aggiungendo più di 1000 nuovi membri nelle prime due settimane di attività. Quando il negozio ha aperto in Jamaica Plain si è deciso di cambiare il nome in Harvest Co-op Markets per comunicare maggiormente ai negozi vicini l'impegno a vendere e promuovere il commercio di prodotti biologici, naturali e sostenibili.

Essendo Harvest una cooperativa, sia i lavoratori che i clienti sono tenuti a rispettare un codice che garantisce il rispetto di entrambe le categorie. Questi sette punti da tener presente: l'associazione è aperta e volontaria; nessuno è forzato o escluso dall'unirsi; il controllo è democratico; i membri eleggono l'harvest board of directors annualmente; l'interesse sui capitali è limitato; i membri possono acquistare solo una azione ciascuno; La distribuzione dei profitti è equa: i membri ricevono giusti ed equi sconti, e ogni surplus torna alla cooperativa, o alla comunità; La formazione è parte integrante del progetto: una volta a settimana nello spazio - caffè esistente in entrambi i punti vendita, viene organizzato un incontro aperto per discutere di questioni riguardanti il cibo, la sicurezza dei prodotti alimentari, la comunità, l'ambiente e la salute; La cooperazione fra cooperative deve essere incoraggiata e sostenuta nell'interesse di lavoratori; Il quartiere e la gente che ci abita deve essere coinvolta in eventi, donazioni e formazione. Harvest deve rappresentare anche un punto di aggregazione.

La giornata Harvest dura 14 ore e impiega giornalmente 18 lavoratori in loco, 4 magazzinieri e 3 dirigenti fissi. Il turno di lavoro inizia alle 8.00 con la prima colazione presso l'area caffè e finisce alle 17.00, il secondo, quello serale, prevede spesso l'organizzazione di cene e dibattiti, dura fino alle 22.00 e comprende anche la pulizia delle cucine, compito questo che è svolto a turno da ciascun socio indipendentemente dalla "carica" che riveste (ciò significa che una volta a settimana anche i di-

rigenti si troveranno a passare lo straccio per terra senza ricevere per questo ulteriori compensi ma lavorando in un'ottica comunitaria). Ci sono due impiegati al banco del bar, due in cucina, due cassieri, due addetti ai reparti e un addetto informazioni durante il turno del mattino e altrettanti durante la sera. Tutti i soci indossano una maglietta autoprodotta e parlano almeno due lingue oltre l'americano. Forte la presenza di jamaicani e portoricani. Su 18 impiegati all'interno di ciascun co-op market ben dieci, a Cambridge, sono donne. Un questionario somministrato a tutti i soci a dicembre dello scorso anno e redatto in forma anonima, ha rivelato che per il 92% dei membri la sostenibilità di Harvest è più importante dello sconto personale in caso di consumatori, e dell'aumento di stipendio nel caso dei lavoratori che per statuto percepiscono una busta paga uguale per tutti e variabile di anno in anno a seconda dell'andamento economico della cooperativa stessa.

Stand up... for your rights

Dole, i primi 50 anni della banana socialmente irresponsabile

Leggere i dati superficialmente si potrebbe pensare a una massiccia invasione di alieni dalle uniformi d'oro. Ma la vicenda è molto meno misteriosa ed avventurosa di quanto sembri. Non ce ne accorgiamo, però sono intorno a noi: ogni anno 127 milioni di scatoloni da 18 chili di banane griffati dalla multinazionale statunitense Dole partono dalle grandi piantagioni di Ecuador, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Ecuador, Colombia, Camerun, Costa d'Avorio e Filippine e arrivano, attraverso lunghi viaggi in navi e camion frigoriferi, sui banchi di mercati e supermercati di tutto il mondo e di lì nelle nostre case. La Dole giovedì scorso ha celebrato il suo cinquantenario compleanno in Costa Rica con un record di profitti e traguardi tagliati: 1.347 milioni di dollari di guadagni grazie alle banane, oltre 200 prodotti venduti in 90 Paesi, 36 mila persone al lavoro e 23 mila stagionali presi quando serve. Era nata nel 1851 nelle Hawaii, per produrre ananas. Nel 2005, inoltre, Dole ha realizzato il suo sogno di superare di stretta misura nelle vendite di banane la sua eterna rivale, la Chiquita, grazie al fatto di aver conquistato il controllo di più di un terzo del mercato americano. Un successo, quello della banana griffata Dole, che nasce anche dall'aver guadagnato la fiducia dei consumatori proclamando la propria responsabilità sociale, certificata persino dal sistema internazionale Social Accountability

8000, le ISO della qualità sociale. Eppure, allo stesso tempo, la Dole è una delle tre transnazionali che operano in America Latina ed hanno il minor numero di sindacati rappresentati nelle loro piantagioni. Sono due i Paesi dai quali proviene la maggior parte delle banane che mangiamo: il Costa Rica e l'Ecuador. Ma l'Ecuador per la Dole ha un certo fascino in più: nell'area è il Paese con i costi del lavoro più bassi. In Ecuador tutti i giorni dell'anno sono buoni per raccogliere banane. Il ciclo comincia quando una nuova pianta nasce da una radice tagliata della sua pianta mamma, e finisce circa un anno dopo quando i frutti vengono raccolti e finiscono su un camion. Sul campo il lavoro ti incassa in una macchina infernale: tagliare i nuovi germogli, spruzzare il vermicida, stendere lunghi teli di plastica tra i banani che crescono perché non si danneggino, coprire i banani con buste di plastica trattate con gli insetticidi e avvolgere i fusti con larghe strisce, portarli e legarli tra loro perché tengano il terreno, tagliare le foglie ingiallite, legare intorno ai fusti altre strisce colorate per distinguere le fasi di crescita e monitorarle, tagliare infine i frutti e i rami rimasti dopo il raccolto. Anche per chi lavora nell'impacchettamento non va meglio: di solito si lavora in capannoni con il pavimento di cemento o di terra, senza mura, dove in piccole squadre si preparano le scatole di alieni per la spedizione. L'Ecuador, grazie al costo del lavoro tanto basso, ha raddoppiato i suoi scambi con l'estero negli ultimi vent'anni, diventando il più grande esportatore di banane del mondo e intrappolando in questa filiera tra le 200 e le 250 mila persone. «Se provano a sindacalizzarsi vengono

licenziati» racconta ad Human Rights Watch Martin Insa, ex ministro del lavoro ecuadoriano, rispetto ai lavoratori delle piantagioni. «Non c'è nessun'altra azienda, poi, che li riassumerebbe. I lavoratori temporanei ancora di più sanno che rischiano il licenziamento. Anche solo se ci provano sono fuori». Solo negli ultimi mesi centinaia di braccianti delle piantagioni che forniscono Dole sono stati licenziati, centinaia sono ancora in sciopero. Ma c'è di più: meno della metà dei bambini dei villaggi che vivono di banane sono ancora a scuola all'età di 14 anni. Quando gli chiedi perché abbiano lasciato la scuola per il lavoro, ti rispondono che devono aiutare le famiglie a comprare cibo e vestiti. I bambini guadagnano poco più di tre dollari per ogni giorno di lavoro, circa un terzo in meno di uno stipendio medio di un bracciante adulto, ma appena un terzo di un salario minimo a rigor di legge. Gregorio Bonilla, un ragazzino intervistato da Human rights watch quando aveva circa quattordici anni, racconta che mentre lavorava in una delle piantagioni che forniscono Dole si è sentito male stendendo i teli di plastica impregnati di insetticida. «Non usavo le protezioni - racconta - ho avuto un capogiro, poi i brividi, sono caduto e sono tornato a casa. Dal dottore no, non ci sono andato». E' vero: gran parte ma non tutte le piantagioni di proprietà della Dole sono socialmente certificate e soggette a ispezioni, mentre ai suoi fornitori la transnazionale non può che consigliare di certificarsi anch'esse. Ma i piccoli alieni vestiti d'oro viaggiano tutti nelle stesse scatole, hanno tutti lo stesso prezzo e la stessa griffe. Responsabili o no, decidetelo voi.

Monica Di Sisto

INSERZIONE PUBBLICITARIA

Iernesto

Quarrata (Pistoia)
Località Olmi - Parco verde

DAL 5 ALL' 8 OTTOBRE 2006

<p>Giovedì 5 ottobre</p> <p>Ore 17.00 Apertura della festa Ugo Bazzani segretario federazione Pro di Pistoia Renzo Bertoli sindaco di Pistoia Fosco Giannini assessore Pro direttore di «l'arancio» Alessandro Lenzi segretario regionale Pro Enrico Pellegrini assessore provinciale federazione Pro di Pistoia</p> <p>Ore 18.00 Cuba: l'orgoglio della resistenza, il coraggio della libertà Rodney A. López Clemente ambasciatore di Cuba in Italia Sergio Carraro direttore di «Contropunto» Alessandra Riccio ambasciatrice di «L'arancio» José Luis Tagliarini vicepresidente di «Nostra America» sindaca Bruno Steri deputato eletto Pro</p> <p>Ore 21.30 Concerto del gruppo Rosso Calves che presenterà l'album <i>Volare uno</i></p>	<p>Sabato 7 ottobre</p> <p>Ore 18.00 Precarietà: il nuovo alfabeto di una generazione senza diritti Renato Caracciolo associazione "senzibilli alla figlia" Francesco Maringò coordinatore nazionale Giovani e Comunisti Antonio Sciotta di «l'arancio» Rappresentante del collettivo Atsisa sindaca Diego La Sala assessore provinciale, Pd Pro di Pistoia</p> <p>Ore 21.00 Il governo Prodi e l'eredità della destra. Riflessioni sull'agenda politica Giorgio Cremaschi segretario nazionale Fim-Cgil Claudio Grassi assessore Pro-Si, cons. Nazionale sezione comunisti Giovanni Russo Spina capogruppo Pro-Si al Senato Albertina Soliani assessora Regionalista sindaca Maria Rosa Calderoni giornalista di «Liberazione»</p>
<p>Venerdì 6 ottobre</p> <p>Ore 18.00 Fermare la guerra, costruire la pace. Prospettive del panorama internazionale Maria Luisa Bocchi assessore Pro-Si Ugo Intini assessore degli Esteri Gianluigi Pegolo deputato Pro-Si Cesare Salvi assessore Ds, presidente della Commissione Giustizia sindaca Rina Gagliardi giornalista, assessore Pro-Si</p> <p>SERATA A SOSTEGNO DE «IL MANIFESTO» il pianeta informazione tra pluralismo e oligarchia Salvatore Cannavò deputato Pro-Si, portavoce comitato centrale Gualtiero Chiesa parlamentare europeo, giornalista Valentino Parlati di «l'arancio» Gabriele Polo direttore di «l'arancio» sindaca Alberto Burigo deputato Pro-Si</p> <p>Ore 21.00 Come sta la democrazia in Italia? Il pianeta informazione tra pluralismo e oligarchia Elsa Laino assessore Pro-Si Aldo Manetti consigliere regionale Pro, Assemblea regionale toscana Nicola Pecorelli segretario regionale Pro Regione Toscana Sabrina Sergio Gari sindaco di Quarrata</p> <p>Ore 21.30 Chiusura della Festa Elsa Laino assessore Pro-Si Aldo Manetti consigliere regionale Pro, Assemblea regionale toscana Nicola Pecorelli segretario regionale Pro Regione Toscana Sabrina Sergio Gari sindaco di Quarrata</p>	<p>Domenica 8 ottobre</p> <p>Ore 18.00 Lavoro, equità, sviluppo. Quali chances per una nuova politica economica? Emiliano Brancaccio assessore di macroeconomia, Uil, del Senato Bruno Casati assessore alle crisi industriali - Provincia di Milano Alfonso Gianni assessore alle politiche regionali Gianni Pagliarini deputato PdL, presidente Comunisti Lavoro Daniela Quiriconi assessore della Camera del lavoro di Pistoia sindaca Carla Casalini di «l'arancio»</p> <p>Ore 21.30 Chiusura della Festa Elsa Laino assessore Pro-Si Aldo Manetti consigliere regionale Pro, Assemblea regionale toscana Nicola Pecorelli segretario regionale Pro Regione Toscana Sabrina Sergio Gari sindaco di Quarrata</p> <p>Ore 21.30 Cisco (ex Modena City Ramblers) presenterà in forma acustica il nuovo cd <i>La lunga notte</i></p> <p>Ore 22.00 Concerto di Riccardo Tull a sostegno del giornale</p>

Per informazioni: tel. 325018523 - 329619922 festamemora@virgilio.it - www.iernesto.it